il Quotidiano della Calabria
Reggio e provincia

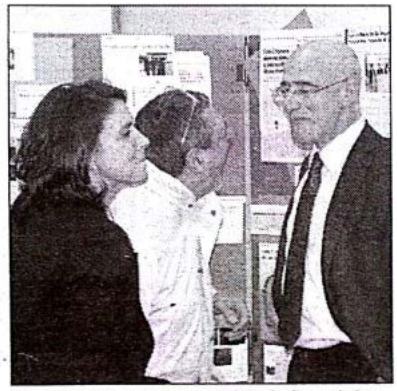
Magistrati e amministratori alla tavola rotonda al Polo di Cittanova

Prestipino: «Chi pratica l'illegalità ha il terrore dell'isolamento»

di ANTONINO RASO

CITTANOVA – Dire no all'illegalità, alle sue tentazioni e alle sue regole. Per non morire di 'ndrangheta. Questo il messaggio lanciato a Cittanova, giovedì pomeriggio, durante la tavola rotonda dedicata al tema della "responsabilità civile contro i ricatti dei clan", all'interno del Polo solidale per la Legalità. Perché, è stato spiegato, «chi ha il lavoro ha il potere».

E in un periodo come l'attuale, caratterizzato dal crollo degli indici economici e dallo sfaldamento della classe media, questo potere aumenta. In questi meandri bui, con andamento carsico, si insinuano i tentacoli della 'ndrangheta, le sue collusioni più odiose. In una intercettazione ambientale, raccolta nell'ambito dell'operazione "Scacco Matto", questa dinamica diventa cruda constatazione: chi ha il lavoro ha il potere. Quindi il consenso, la capacità di contrattare, lucrare, delinquere con maggiore facilità e copertura. La 'ndrangheta lo sa bene. Ma la società civile spesso sottovaluta o, addirittura, ignora la portata del sillogismo mafioso. E tocca alla magistratura, quando ormai è troppo tardi, intervenire sul tessuto sociale sporcato. «Bisogna avere il coraggio di dire sì, ma soprattutto di dire no» ha affermato il sindaco di Cittanova, Alessandro Cannatà, ascoltato, tra gli altri, dal procuratore capo della Repubblica di Palmi, Giuseppe Creazzo, e dal sindaco di Monasterace, Maria Carmela Lanzetta. «Chi chiede 200 euro ad un uomo di 'ndrangheta – ha spiegato il procuratore aggiunto della Dda di Reggio Calabria, Michele Prestipino – in poco tempo si ritrovano divorati dall'interno, devastato, distrutto. A partire dai piccoli gesti noi creiamo una linea di demarcazione rispetto all'illegalità. E chi pratica l'illegalità ha il terrore della separazione, dell'isolamento. Quando saranno in tanti a dire di no alla 'ndrangheta allora i boss saranno spacciati e il loro potere raso al suolo». A Cittanova, il 7 gennaio del 1993, 12 imprenditori formalizzarono la costituzione dell'Acipac, la prima associazione antiracket italiana. La prima esperienza collettiva di rifiuto dell'oppressione mafiosa. «La forza dell'Acipac – ha raccontato Maria Teresa Morano, responsabile regionale della Fai – è racchiusa tutta nella capacità di dire no alla prevaricazione. Quella presa di posizione inaudita, venti anni fa, arrivò sulla scia di un clima tesissimo, alla fine di una faida sanguinosa e crudele». Ma il problema, oggi come ieri, è la negazione dell'evidenza. Con un'aggravante aggiuntiva. La presenza mafiosa è arrivata anche in realtà italiane, europee e mondiali, dove fino a poco tempo fa era impossibile anche solo immaginarla. Con una differenza. «Se in Calabria la 'ndrangheta è un fenomeno quasi ontologico, legato a specifiche dinamiche culturali e socioeconomiche - ha puntualizzato l'editorialista del "Sole 24 Ore", Lionello Mancini - in altre parti del Paese, come il Lazio o la Lombardia, è una scelta». Qualcosa di esistente perché voluto, e allo stesso tempo negato da cui accetta il patto mafioso. Lo spiega con lucidità il presidente del centro di studi sociali progetto San Francesco, Alessandro De Lisi: «La Lombardia di oggi è molto simile alla Palermo dei miei venti anni. Un luogo intriso di retorica esotica dell'antimafia. Una regione che nega il fronte della lotta alla malavita, spostandolo nelle aule giudiziarie».


Maria Teresa Morano e Michele Prestipino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6.4.2013